

Commentary, 27 dicembre 2016

## RE SALMAN DELL'ARABIA SAUDITA, L'ANNO DELLE SFIDE

EUGENIO D'AURIA

**N**ei suoi quasi due anni di regno, Re Salman si è trovato ad affrontare sfide di particolare complessità: una crisi economica con pesanti riflessi sul mercato petrolifero e quindi sull'economia del Regno; le minacce del terrorismo di matrice islamica ai confini del paese; il collasso di Iraq e Siria, due stati fondamentali per gli equilibri della regione; la guerra in Yemen; un quadro di alleanze sempre più volatile, compreso il rapporto privilegiato con gli Stati Uniti; preoccupanti segnali di difficoltà per il "contratto sociale" basato sullo scambio tra assenza di diritti politici e civili e generose sovvenzioni governative per un soddisfacente livello di vita della popolazione.

Re Salman ha aperto la strada del trono ai nipoti del fondatore dell'Arabia Saudita moderna, il mitico Ibn Saud, con la formale investitura a Principe Reggente di Mohamed bin Nayef bin Abdul Aziz Al Saud ed attribuendo al proprio figlio Mohamed i determinanti incarichi di Ministro della Difesa e di Coordinatore del Consiglio Economico, ganglio vitale per la ripartizione dei proventi petroliferi e la modernizzazione del paese.

Il potere assoluto dei monarchi sauditi è in realtà limitato da meccanismi decisionali alquanto complessi:

in campo economico come per le tematiche religiose e sociali, Re Salman deve confrontarsi con procedure di formazione del consenso non codificate ma radicate negli assetti di vertice del paese. Anche per la ripartizione degli incarichi tra i membri della famiglia reale Re Salman adotta le proprie decisioni solo a conclusione di un confronto con i diversi rami della famiglia; alterare unilateralmente gli assetti di potere avrebbe infatti degli effetti negativi sulla coesione dei vertici, necessaria invece ad evitare contraccolpi destabilizzanti. Infine, sulle questioni religiose e sociali le risposte alle richieste riformatrici di un crescente numero di cittadini possono essere formulate soltanto entro linee-guida concordate con le massime autorità religiose.

A meno di eventi traumatici quali attentati terroristici di particolare gravità o coinvolgimento diretto in conflitti regionali di ampia portata, i sauditi appaiono comunque in grado di far fronte alle sfide del momento pur con un sovrano ultraottantenne (e addirittura affetto da demenza senile secondo allarmi lanciati da esperti di varia estrazione).

L'estrema duttilità mostrata dal regime nella lotta per mantenere il potere e far sì che la perenne instabilità mediorientale non intaccasse lo status quo nei rapporti di forza nella regione è stata fino ad ora una carta preziosa: all'interno perché l'attento dosaggio delle sovvenzioni, le misure di modernizzazione dell'economia e le caustissime aperture in campo sociale, hanno consentito di mantenere un sufficiente grado di coesione intorno alla famiglia reale; in campo internazionale perché la pragmatica politica estera di Riyadh ha attenuato la portata dei duri colpi subiti dai sauditi negli ultimi anni (il predominio sciita in Iraq, il mancato allontanamento di Bashar al-Assad dal potere in Siria, l'accordo sul nucleare iraniano, la guerra civile in Yemen). Su tutti questi fronti l'Arabia Saudita ha giocato su posizioni difensive, riuscendo peraltro a non rimanere nell'angolo pur in presenza di crescenti differenze di impostazione con gli Stati Uniti.

Anche se le recenti intese in ambito OPEC e con gli altri paesi produttori di petrolio lasciano trasparire una maggiore flessibilità da parte saudita, è prematuro ipotizzare un permanente alleviamento della tensione con l'Iran; le incognite circa gli indirizzi dell'amministrazione Trump rappresentano inoltre un ulteriore ed importante fattore di incertezza per Riyadh. È pertanto fondamentale che Re Salman e la sua squadra operino per riattivare quel sistema di intese bilaterali che aveva sino a pochi anni or sono permesso ai sauditi di svolgere un ruolo propositivo nella soluzione delle crisi regionali. Sono in particolare da rivedere a fondo i rapporti con Turchia ed Egitto, di certo non partico-

larmente solidali con l'Arabia Saudita negli ultimi tempi: Ankara nella crisi siriana, Il Cairo per il suo men che tiepido sostegno allo sforzo di contenimento della minaccia terroristica – ma per Riyadh anche iraniana – in Yemen. Resta sempre da consolidare infine il ruolo del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) a causa delle mai sopite diffidenze degli altri membri nei confronti del preponderante ruolo saudita.

Anche se le sfide che i vertici sauditi devono affrontare appaiono quasi proibitive, non vanno trascurate le risorse, oltre quelle finanziarie, di cui dispone Re Salman: ad esempio il ruolo nella Lega Araba e nell'Organizzazione per la Conferenza Islamica; l'influenza in altri gruppi regionali; i rapporti privilegiati con i gruppi dirigenti in quasi tutti i paesi del G20. Sarà inoltre importante verificare l'impatto della presidenza Trump nel quadro mediorientale, al di là del più saldo rapporto con Israele sin d'ora prevedibile. Un marcato disimpegno di Washington dalle altre tematiche della regione potrebbe indurre Riyadh ad approfondire intese, ad esempio con Cina e Russia, sino ad ora limitate ai rapporti economici (che includono peraltro consistenti forniture militari).

Il principale fattore di preoccupazione rimane comunque quello della situazione economica, condizionata dall'andamento deludente del corso del petrolio e dal difficile avvio del processo di diversificazione dell'apparato produttivo saudita. È soprattutto su questo terreno, unitamente ad ulteriori aperture in campo sociale, che si misurerà la capacità di tenuta del regime saudita nell'immediato futuro.